

II. ASCOLTARE LA PAROLA

1. Lettura

Dagli Atti degli Apostoli (2,42-48)

⁴² Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. ⁴³ Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴ Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; ⁴⁵ chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶ Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷ lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. ⁴⁸ Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

2. Ripresa e commento al testo

Premessa

La parola di Pietro agli abitanti di Gerusalemme ha avuto come effetto il formarsi della prima comunità cristiana. Un'intelligenza profonda del mistero di Cristo ed una particolare capacità di comunicarlo hanno permesso al primo degli apostoli di «traffigere il cuore» (cfr. At 2,37) di molti dei suoi ascoltatori e di aprirli all'accoglienza della salvezza di Cristo. Così, «coloro che accossero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone» (At 2,41).

Di questa comunità non piccola Luca ci fornisce ora una sorta di ritratto. Egli si sofferma a presentarne le caratteristiche, come se volesse farcene sentire tutta la bellezza e insieme la novità.

Traspare nella narrazione di Luca una sorta di consapevolezza del valore e della originalità assoluta di questo vivere insieme nel nome di Gesù, la convinzione che esso sia frutto dell'azione straordinaria dello Spirito santo e dunque manifestazione visibile ed efficace della grazia di Dio.

Non si tratta di semplice idealizzazione di un vissuto (troppo si è insistito su questo aspetto!) che, come si vedrà subito, mostrerà subito anche le sue ombre, ma della testimonianza ancora stupita di quella meraviglia dello Spirito che è la Chiesa del Signore, luogo di salvezza e di gioia, comunità di fratelli che vivono insieme in un modo che non si è mai visto e davanti al quale si rimane colpiti. Alla novità della alleanza realizzata da Gesù (cfr. Lc 22, 19-20) corrisponde la novità di una esistenza che appare agli uomini come il segno della Fedeltà, come una luce che di improvviso si accende nel mondo e attrae per il suo splendore. Questa esistenza, che ha una intrinseca dimensione comunitaria, che si fonda su una liturgia nuova e si esprime in una socialità inedita, è l'esistenza "cristiana", cioè proveniente da Cristo, divenuta possibile in lui, resa partecipe della sua stessa vita. In essa trova attuazione e prende forma storica la salvezza che Cristo ha realizzato con la sua resurrezione.

Il brano di At 2,42-48, su cui si concentra ora la nostra attenzione, sicuramente uno tra i più conosciuti di tutto il libro degli Atti degli Apostoli, va letto in stretto rapporto con il brano di At 4,32-35, che ne riprende il tema, lo precisa e lo approfondisce. Luca sembra come ritornare una seconda volta sulla vita interna della comunità cristiana di Gerusalemme, offrendo nuovamente una descrizione riassuntiva, in forma di "sommario". Sarà perciò doveroso, nel commento al primo testo, richiamare frequentemente anche il secondo.

La vita della comunità cristiana di Gerusalemme viene dunque presentata in At 2,42-48. Il primo versetto del nostro brano è particolarmente importante, perché fissa in sintesi quattro caratteristiche fondamentali di questa esistenza scaturita dall'annuncio del vangelo.

Le quattro colonne della Chiesa di Gerusalemme

Potremmo parlare di quattro colonne su cui si fonda l'edificio spirituale (l'espressione sarà di san Paolo) della Chiesa di Cristo. Scrive Luca: «**Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere**» (At 2,42). Come si vede, le quattro caratteristiche dei cristiani di Gerusalemme sono le seguenti: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, l'unione fraterna, la "frazione del pane" e la preghiera.

In tutte queste cose i credenti in Cristo sono «**assidui**», cioè costanti, convinti, fedeli, perseveranti. Più che all'impegno nel compiere tali azioni, si allude qui alla consapevolezza che esse qualificano la vita, la plasmano e le danno forma. Non è pensabile per i cristiani un'esistenza diversa da questa, priva delle realtà che qui sono indicate. È il mistero stesso di Cristo, l'annuncio del vangelo, l'esperienza della salvezza a conferire queste quattro specifiche caratteristiche alla comunità dei cristiani, la quale non potrà perciò pensarsi in modo diverso. Quanto i primi credenti vivono diviene così normativo per ogni successiva comunità, la quale si dovrà come rispecchiare in questa prima. Quando, nella professione di fede, dichiariamo che la Chiesa è «una, santa, cattolica e apostolica», con questo ultimo aggettivo vogliamo esprimere anche questa verità: la comunità cristiana sorta dalla predicazione apostolica è e sarà sempre il punto di riferimento per le Chiese di tutti i tempi.

Cerchiamo allora di comprendere meglio quali siano le quattro colonne della Chiesa di Gerusalemme, cioè le quattro caratteristiche essenziali di ogni comunità cristiana.

L'ascolto dell'insegnamento degli apostoli

La prima colonna è l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli. Con il termine greco *didaché* (cioè *insegnamento*) si allude qui all'opera di ammaestramento compiuta dagli apostoli nei confronti di coloro che hanno accolto il primo annuncio del vangelo e sono divenuti cristiani. Una volta entrati nel numero di coloro che hanno creduto nel Signore, ecco che sorge l'esigenza di essere guidati nel cammino dell'esistenza quotidiana e della santificazione personale. Si fa

vivo il desiderio di conoscere sempre meglio la persona di Gesù, di venire introdotti nel grande mistero della sua opera di salvezza. Agli apostoli, testimoni oculari e servitori della Parola (Lc 1,2), i fratelli nella fede si rivolgono per ascoltare il racconto della vita del Signore, per gustare la bellezza della rivelazione di Dio che egli ha donato agli uomini, per imparare da lui a vivere nel mondo in santità e giustizia, per guardare al futuro con speranza, per comprendere il senso profondo delle Scritture. **Tutto questo è «insegnamento» da parte degli apostoli.**

Quanto troviamo nelle lettere di Paolo ci permette di capire bene quanto un simile insegnamento si può espandere ed approfondire, fino a illuminare, convertire, santificare ogni aspetto dell'esistenza quotidiana. Gli apostoli divengono così padri e maestri dei credenti, guide secondo lo Spirito, pastori secondo il cuore e la mente di Cristo, sentinelle vigilianti e amorevoli, che tengono fisso lo sguardo sulle comunità per renderle luoghi di vera santificazione. «Io dichiaro solennemente oggi davanti a voi – dirà Paolo agli anziani della Chiesa di Efeso – che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio» (At 20,26-27). Quindi agglungerà: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posto come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata a prezzo del suo sangue» (At 20,28).

La testimonianza degli apostoli ha dunque non solo la forma della predicazione ma anche quella dell'insegnamento. La predicazione è rivolta a chi ancora non conosce il Signore e coincide con l'annuncio missionario; l'insegnamento è invece destinato ai battezzati e mira a renderli sempre più consapevoli della ricchezza del mistero di Cristo e della bellezza dell'esistenza cristiana.

Se ci chiedessimo in che modo oggi è possibile ascoltare l'insegnamento degli apostoli, verrebbe spontaneo rispondere: accogliendo la parola di coloro che degli apostoli sono i successori, vale a dire i vescovi e, in un ruolo preminente, il papa. Questo è indubbiamente vero, ma c'è qualcosa che deve essere affermato ancora prima. **La parola degli apostoli si è infatti fissata nelle Sacre Scritture, in particolare nel Nuovo Testamento.** I quattro Vangeli e le lettere apostoliche sono per noi l'insegnamento degli

apostoli trasformato in libro ispirato, memoria scritta della testimonianza di coloro che stettero con Gesù e poi raccontarono il suo mistero di salvezza ai loro fratelli. È sempre suggestivo pensare che leggendo i Vangeli noi vi possiamo percepire l'eco della predicazione e della catechesi di Pietro, di Giovanni, di Giacomo. Quanto alle lettere del Nuovo Testamento, esse sono di fatto un insegnamento che ci giunge direttamente dall'esperienza apostolica. Così, la prima colonna della vita della Chiesa è l'ascolto della parola di Dio attraverso l'insegnamento degli apostoli, che significa per noi accostamento assiduo e amorevole delle Sacre Scritture e adesione filiale al magistero dei pastori.

L'unione fraterna

L'unione fraterna è la seconda colonna della comunità cristiana di Gerusalemme. Il termine greco *koinonìa*, che viene appunto tradotto con «unione fraterna», significa letteralmente «comunione, unione stretta, collaborazione». Come dobbiamo dunque immaginarci questa profonda comunione tra i primi cristiani di Gerusalemme? Ciò che Luca dirà nei versetti che seguono e poi nel secondo sommario di At 4,32-35 aiuta bene a capire di che cosa si tratta. Riportiamo qui di seguito i passi che ci interessano: «**Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno**» (At 2,44-45). «**La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune**» (At 4,32).

La comunione o unione fraterna dei cristiani di Gerusalemme va dunque intesa anzitutto come uno «**stare insieme**». Anche in questo caso l'espressione appare nella lingua greca originale più ricca di quanto la traduzione riesca a esprimere: si tratta di uno «**stare insieme nel profondo**», di un sentirsi fortemente e radicalmente legati in comunione di cuore. Siamo nella linea di quanto espresso in At 4,32: «**Erano un cuore solo e un'anima sola**». Potremmo parlare di una sintonia spirituale, di una comunione che scorge dall'interno, come uno slancio del cuore.

Alla base dell'unione dei cuori e delle anime dei primi cristiani sta la fede nel Signore Gesù Cristo. Sia in At 2,44 che in At 4,32, infatti, si parla dei «**credenti**». La misericordia di Dio che Cristo ha riversato sulla terra nella potenza dello Spirito santo è la realtà su cui si fonda e a cui attinge la comunione dei cristiani. Essi hanno creduto all'amore di Cristo, che — scrive san Paolo ai Romani — «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Così può divenire realtà il comandamento di Gesù, che insieme fissa in modo preciso il segno che contraddistingue i cristiani: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

L'amore reciproco si precisa nell'**unione dei cuori e nella coltizzazione dei medesimi sentimenti**. Un comune modo di vedere le cose e di porsi nei confronti della realtà che non è però imposto dall'esterno, ma maturato dall'interno, sotto dalla conoscenza spirituale del Cristo sofferente e glorificato. Su questo punto appare estremamente illuminante quanto Paolo scrive nella sua lettera ai Filippesi: «Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2,1-7).

Proprio e soltanto dall'unione dei cuori deriva la decisione di mettere in comune ciò che si possiede. «**Chi aveva proprietà e sostanze — ci riferisce Luca — le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno**» (At 2,45); e ancora: «**Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. [...] Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vende-**

vano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (At 4,32-34-35). Luca insiste molto su questo particolare della condivisione dei beni, che considerava un segno forte della novità del vangelo. Purtroppo si è a volte frainteso questo comportamento dei primi cristiani, ritenendolo un obbligo a cui si era sottoposti, una regola a cui sottostare, motivata dalla contestazione teorica del concetto di proprietà privata. Non è questa la visione corretta delle cose. Nessun obbligo esterno, nessun regolamento imposto, nessuna ideologia di tipo socio-politico ispirava un simile comportamento.

Se proprio di obbligo si vuole parlare, si dovrà farlo pensando ad un obbligo interiore, spirituale, ad un'esigenza del cuore, dettata da quel sentire profondo che lo Spirito ha suscitato in quanti hanno incontrato la grazia di Cristo e la sua infinita bontà. La chiave di lettura viene dalla frase che troviamo in At 4,32: «**Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva**». Il segreto sta in quel "diceva". Si tratta di una convinzione interiore e personale e non di una imposizione o regola a cui soggiacere: di una impossibilità di coscienza a considerare propri ed esclusivi i beni che si possedevano. Difficile chiudersi in se stessi una volta illuminati dal mistero della pietà (cfr. 1Tim 3,16), dalla rivelazione di Dio che «da ricco che era si è fatto povero per noi, per farci ricchi con la sua povertà». Se, partecipi di questa realtà santa, si divide ne fratelli nel Signore, come non sostenersi a vicenda, come accettare che alcuni abbiano tutto e altri non abbiano il necessario? E dunque in questa luce che si deve considerare la comunione dei beni nella prima comunità cristiana.

In effetti, se si leggono attentamente i testi, ci si rende conto che il motivo per cui si deposita ai piedi degli apostoli quanto si ricava dalla vendita di beni è questo: **che nessuno dei fratelli sia bisognoso**. L'unica vera regola della prima comunità cristiana, l'unico vero comandamento è la carità, quella carità che deriva dalla croce del Signore. L'amore reciproco, certo, esige che si provveda anche alle necessità concrete delle persone, al cibo, al vestito, alla abitazione, alla salute. Giustamente ammonisce san Giacomo: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidianamente e uno di voi dice loro: "Andatevene in

pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?» (Gc 2,15-16). Esiste una dimensione pratica della carità vicendevole che chiama in causa il giusto uso dei propri beni. Allora, la condivisione e il dono generoso si impongono come un dovere di coscienza, come la necessaria risposta alla bontà di Dio in Cristo Gesù. L'esempio di Zaccheo al riguardo è sicuramente illuminante (Lc 19,1-10).

Un terzo aspetto che qualifica la vita della comunità cristiana è lo «spezzare il pane». In At 2,46 Luca scrive: «**Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a**

Lo spezzare il pane

casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore». L'espressione richiama con ogni probabilità la celebrazione dell'eucaristia da parte della comunità. È un'espressione molto efficace, che ci fa percepire bene il senso e il valore della celebrazione eucaristica da parte dei primi cristiani.

Occorre attribuire il giusto significato al verbo "spezzare", proprio alla luce dell'ultima cena del Signore (Lc 22,19-20), ma anche dell'episodio dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,30). Gesù spezzò il pane per distribuirlo, per donarlo a tutti i presenti. In questo senso, il gesto misterioso dello spezzare il pane, che, nella comunità cristiana, rinnova in forma di rito liturgico il gesto di Gesù, si pone a fondamento di quella comunione di cui si è appena parlato. **Il pane che si riceve è il corpo del Cristo risorto e la celebrazione che si compie è l'atto misterioso che rende partecipi i discepoli di ogni tempo del gesto d'amore che ha redento il mondo**. Spiega san Paolo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti, infatti, partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,16-17).

La celebrazione dell'eucaristia è senza dubbio una delle novità più importanti ed evidenti della vita dei primi cristiani. Nulla del genere è stato mai compiuto in precedenza, né viene proposto in un contesto religioso che non sia quello cristiano. **La celebrazione**

112
113

ne dell'eucaristia sorge dal mistero pasquale, di cui è memoriale, e, come ben esprime il rito stesso, costituisce la forma più alta e misteriosa di comunione con il Cristo vivente, redentore e santificatore dell'umanità. Da questi pochi accenni si intuisce quanto sia vitale per la Chiesa celebrare l'eucaristia con fede e con una viva coscienza del suo valore, con gioia e gratitudine, non limitandosi ad osservare un precetto che, nell'intenzione della Chiesa, ha sempre avuto la funzione di segnalare l'immensa ricchezza di questo dono straordinario di Dio.

Le prime comunità cristiane celebravano l'eucaristia **nelle case**, come ci ricorda bene Luca in questo brano (At 2,46: «spezzavano il pane a casa»; cfr. At 20,7) e come ci confermano le lettere di san Paolo. Non esistevano ancora quelle che noi chiameremo "chiese". La celebrazione avveniva nel contesto di un vero e proprio pasto, cosa che permetteva di sottolineare la comunione fra terra anche attraverso la condivisione del cibo. Scrivendo ai cristiani di Corinto, Paolo userà toni durissimi nei confronti di quanti pretendono di celebrare l'eucaristia senza tenere in alcuna considerazione i bisogni degli altri: «Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi [...]. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?» (1 Cor 11, 18-22). È un ammonimento severo, che oltrepassa i confini di quel momento e raggiunge tutte le generazioni cristiane: cambiano le situazioni storiche e le forme di vita, ma la regola sovrana della carità e quindi del soccorso ai più bisognosi rimane perenne.

La preghiera

Infine, i primi cristiani erano **«assidui nelle preghiere»** (At 2,42). Si deve pensare alla forma comunitaria della preghiera, che avveniva al tempio ma anche nelle case. Luca dice più avanti che **«ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio»** (At 2,46). In At 5, 12 si precisa che «tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone». Fa un certo effetto immaginare una folla di circa tremila persone riunita regolarmente nel tempio a pregare; e se an-

che non proprio tutti vi si recavano insieme regolarmente, la testimonianza della preghiera offerta dai primi cristiani doveva essere chiara e intensa. La preghiera però si svolgeva anche in altri luoghi, come attesta per esempio At 4,23-31, che termina così: «Quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui si erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito santo [...]».

Un profondo senso di Dio anima i credenti nel Signore e la preghiera ne è espressione. La tradizione di Israele ha consegnato ai primi cristiani un'eredità preziosa a questo riguardo. Tutto il salterio diviene libro della preghiera cristiana, in continuità con la spiritualità di Israele. Si prega nelle varie circostanze della vita dei primi cristiani: in occasione della scelta di Mattia (At 1, 24-25), alla prima esperienza di persecuzione (At 4,23-30), quando Pietro viene arrestato (At 12,5), quando a Barnaba e a Saulo viene affidata la prima missione apostolica (At 13, 1-3). Pietro, Giovanni, Stefano, Paolo, i grandi testimoni, sono tutti uomini di preghiera.

Non è pensabile la comunità cristiana senza l'esperienza della preghiera, una preghiera che, secondo Luca, è partecipazione alla preghiera stessa di Gesù (Lc 11, 1-4) e, dopo la sua resurrezione, è anche indirizzata a lui (At 7,59-60). Nella preghiera viene vinta ogni forma di paura, si sperimenta la consolazione che viene da Dio, si celebra la sua grandezza, si ravviva la comunione nella fede.

Da un'espressione che compare come di passaggio nel brano di At 2,42-48 ricaviamo un ulteriore dato che merita di essere segnalato nella descrizione della prima comunità cristiana: quello della gioia e della semplicità dei credenti. Possiamo ravvisare anche in questo un aspetto secondario dello stile di vita dei credenti. **«Spezzavano il pane a casa – dice Luca – prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo»** (At 2,46-47). Quel che accade durante i pasti ci appare come l'espressione di un modo di essere che tocca tutta quanta la vita. Emerge qui l'immagine di una comunità serena, gioiosa, lieta, veramente testimone dell'evangelo, cioè della lieta notizia portata

Letizia e semplicità di cuore

che non proprio tutti vi si recavano insieme regolarmente, la testimonianza della preghiera offerta dai primi cristiani doveva essere chiara e intensa. La preghiera però si svolgeva anche in altri luoghi, come attesta per esempio At 4,23-31, che termina così: «Quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui si erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito santo [...]».

Un profondo senso di Dio anima i credenti nel Signore e la preghiera ne è espressione. La tradizione di Israele ha consegnato ai primi cristiani un'eredità preziosa a questo riguardo. Tutto il salterio diviene libro della preghiera cristiana, in continuità con la spiritualità di Israele. Si prega nelle varie circostanze della vita dei primi cristiani: in occasione della scelta di Mattia (At 1, 24-25), alla prima esperienza di persecuzione (At 4,23-30), quando Pietro viene arrestato (At 12,5), quando a Barnaba e a Saulo viene affidata la prima missione apostolica (At 13, 1-3). Pietro, Giovanni, Stefano, Paolo, i grandi testimoni, sono tutti uomini di preghiera.

Non è pensabile la comunità cristiana senza l'esperienza della preghiera, una preghiera che, secondo Luca, è partecipazione alla preghiera stessa di Gesù (Lc 11, 1-4) e, dopo la sua resurrezione, è anche indirizzata a lui (At 7,59-60). Nella preghiera viene vinta ogni forma di paura, si sperimenta la consolazione che viene da Dio, si celebra la sua grandezza, si ravviva la comunione nella fede.

Da un'espressione che compare come di passaggio nel brano di At 2,42-48 ricaviamo un ulteriore dato che merita di essere segnalato nella descrizione della prima comunità cristiana: quello della gioia e della semplicità dei credenti. Possiamo ravvisare anche in questo un aspetto secondario dello stile di vita dei credenti. **«Spezzavano il pane a casa – dice Luca – prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo»** (At 2,46-47). Quel che accade durante i pasti ci appare come l'espressione di un modo di essere che tocca tutta quanta la vita. Emerge qui l'immagine di una comunità serena, gioiosa, lieta, veramente testimone dell'evangelo, cioè della lieta notizia portata

da Cristo. **La gioia è connaturale al Cristianesimo e non può mancare laddove si proclama il mistero della grazia.** La lode a Dio per la sua opera di salvezza, la riconoscenza per quanto in Cristo è stato realizzato, lo stupore continuamente rinnovato di fronte alle meraviglie della redenzione creano nei cuori dei credenti la sensazione intensa e non illusoria di una gioia vera, un appagamento profondo, una letizia che riempie il cuore.

La **gioia** fa certo parte di quella promessa che Dio fece in origine ad Abramo. L'effusione dello Spirito santo, che dà compimento all'antica promessa, porta con sé, insieme con gli altri suoi frutti, anche la gioia. San Paolo l'elenca nella lettera ai Galati: «Il frutto dello Spirito – scrive – è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Il Vangelo di Luca è come attraversato dal motivo costante della gioia. L'incontro con la salvezza, il riconoscimento della bontà di Dio e della sua fedeltà nell'amore, l'intuizione del suo disegno di grazia sono le ragioni dell'esultanza dei credenti. Già pre-annunciando la nascita di Giovanni, l'angelo Gabriele dice a Zaccaria: «Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della tua nascita» (Lc 1,14). La gioia di Maria, la madre di Dio, si manifesta con tutto lo slancio del cuore nel *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,46-48). «Vi annuncio una grande gioia – dice l'angelo ai pastori – che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,11). Nel corso del suo ministero Gesù stesso rivolgerà al Padre una preghiera di lode «esultando nello Spirito santo» (Lc 10,21). Egli parlerà alle folle della gioia che Dio prova nel perdonare ogni uomo che si rivolge a lui con cuore contrito (Lc 15,7.10) e racconterà la gioia del peccatore che si sente accolto e perdonato dal Messia salvatore (Zaccheo «in fretta scese e lo accolse pieno di gioia»: Lc 19,6).

Il libro degli Atti racconta invece la gioia dei primi credenti, l'esultanza e la felicità dell'incontro con la parola di Dio, con i testimoni del Risorto, con l'evangelo della grazia, con i segni della redenzione. Accade così in Samaria (At 8,8), ad Antiochia di Pisidia (At 13,48), a Filippi (At 16,34).

La gioia è dunque un contrassegno della fede cristiana, una caratteristica di quanti vivono insieme nel nome del Signore Gesù Cristo. San Paolo ce ne offre una conferma quando, rivolgendosi ai Filippesi, scrive: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini» (Fil 4,4-5). E nella sua prima lettera, san Giovanni dirà: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,4).

Alla gioia, secondo At 2,46, si accompagna la **semplicità di cuore**, cioè la schiettezza e la sincerità nei rapporti. Si intuisce che il clima è quello di una serenità spontanea, non costruita, genuina, autentica, che lascia percepire immediatamente l'armonia che regna tra le persone. Nulla da nascondere e nulla da esibire, nessuna ipocrisia, nessun sentimento negativo da mascherare, nessun copione da recitare, ma piuttosto la gioia di stare insieme, di accogliersi reciprocamente, di condividere nel nome del Signore ciò che si ha e ciò che si è.

Della prima comunità di Gerusalemme Luca ci riferisce, per due volte, che suscitava la simpatia e l'ammirazione di tutto il popolo. In At 2,47 dice che i cristiani «**godevano la simpatia di tutto il popolo**»; in At 4,33 ribadisce: «**Tutti essi godevano di grande simpatia**» e in At 5,13: «**Degli altri nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava**». Questo particolare è importante, perché mette in evidenza quella che oggi chiameremo la dimensione missionaria della Chiesa.

Che cosa dunque colpiva dei primi cristiani? Perché gli abitanti di Gerusalemme li esaltavano? La risposta va ricercata in ciò che abbiamo appena ricordato. Dalla lettura attenta dei testi ricaviamo che il popolo di Gerusalemme rimase profondamente colpito dal fatto che tra i cristiani non c'erano bisognosi, che cioè essi si aiutavano a vicenda anche economicamente, poiché si sentivano profondamente uniti e si amavano di tutto cuore. Li vedevano pregare insieme e sapevano che nessuno rimaneva indifferente nei confronti degli altri, soprattutto di quanti erano in difficoltà. Avevano la sensazione chiara che si considerassero come

Godevano la simpatia di tutto il popolo

una sola famiglia, a partire dalla fede che dividevano. Questo stare insieme nella pace, questo riunirsi volentieri, questa capacità di accogliere a vicenda e di aiutarsi senza far pesare nulla, considerando assolutamente normale anche il mettere a disposizione degli altri i propri averi, senza per questo chiudersi in un ghetto o sentirsi superiori agli altri, veniva percepito come qualcosa di straordinario, in netto contrasto con il modo di fare che tutti conoscevano. La logica mondana andava infatti in senso diametralmente opposto.

Si aggiunge alla condivisione fraterna il clima di gioia che regnava nella comunità, la semplicità di cuore, la serenità e l'armonia, l'affabilità, la schiettezza. Quella comunità non passava inosservata. Era come se qualcosa di essenzialmente diverso fosse entrato nel mondo e vi avesse portato il riflesso della luce di Dio, una socialità nuova, un modo di stare insieme che il mondo non aveva mai conosciuto e che allargava il cuore. Anche se molti non osavano compiere il passo di entrare a far parte della comunità cristiana, i più ne rimanevano fortemente impressionati.

E forse va proprio cercato qui il segreto di una testimonianza della Chiesa nel mondo a lei contemporanea. Il cuore dell'uomo coltiva e sempre coltiverà una grande nostalgia per la comunione, per l'unità, per l'armonia dei rapporti interpersonali. La vera pace tra gli uomini, la possibilità di una convivenza non conflittuale, anzi veramente solidale e fraterna, riposa nel profondo di ogni cuore umano come un sogno che troppo spesso non si ha neppure il coraggio di confessare. L'esperienza della vita è troppo dura per non esporci al rischio di considerare questo sogno un'illusione. Così, quando sente parlare della Chiesa, dei cristiani, delle parrocchie, degli istituti religiosi l'uomo della strada si pone d'istinto, a volte senza neppure confessarlo a se stesso, nell'atteggiamento di chi si attende un segno chiaro e consolante proprio in questa linea. E allora egli guarda quanto queste persone si amano, quanto si aiutano e quanto aiutano, quanto sono attaccate ai beni e quanto sono felici di donare, quanto sono spontanee nella loro serenità, quanto sono forti nella loro sofferenza e quanto sono capaci di condividere la sofferenza altrui.

Che la carità e la letizia derivino dalla fede in Cristo, dall'incontro con il mistero della grazia, dal dono della salvezza, chi guarda

dall'esterno non potrà mai saperlo. Ma, ugualmente, non potrà sottrarsi al fascino di una testimonianza che presenta senza ostentazione i frutti straordinari dell'opera di Cristo e dello Spirito santo. Le opere della fede, che sono per loro natura luminose, potranno aprire le menti e i cuori agli interrogativi più profondi e sarà allora possibile condurre alla verità di Cristo chi prima è stato colpito dalla testimonianza della Chiesa.

Del mistero di Cristo, infatti, si tratta. La vita della Chiesa con le caratteristiche emerse in questo brano di At 2, 42-48 è, secondo Luca, l'opera del Cristo risorto nella potenza dello Spirito santo. È il miracolo per eccellenza di Dio, che l'umanità di ogni tempo può contemplare dentro il flusso tortuoso della storia. **L'esistenza cristiana, per se stessa comunitaria, è la forma storica della salvezza di Cristo.** Le comunità dei discepoli di Gesù diffuse nel mondo, ieri come oggi e come domani, sono e saranno sempre il segno evidente della salvezza che il Figlio di Dio ha realizzato con la sua morte e resurrezione. Lo Spirito santo incarna questa salvezza nel cuore di ogni persona, nei paesi e nelle città, tra i popoli di diverse culture. Lo fa proprio dando vita a comunità di credenti che vivono insieme nel Signore.

Ogni comunità cristiana è dunque un mistero. Non potremo mai descriverla e giudicarla con criteri puramente sociologici. Essa è il frutto imperscrutabile di un'azione che oltrepassa i confini del nostro sapere. La sua dignità è tale da esigere un rispetto estremo ed un affetto senza limiti. Tutto questo emerge dall'ultima frase di questo nostro brano. Una frase che colpisce per la sua profondità: **«Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati»** (At 2, 48). In questa comunità che il Signore ha fatto esistere e alla quale egli stesso aggrega si è davvero "salvi". Quando una comunità cristiana è veramente Chiesa del Signore, lì c'è la salvezza.